

alcune strutture informative dello Stato, nel tentativo espansionistico del terrorismo di destra, considerato “non una deviazione, bensì una normale attività, facente parte delle loro funzioni istituzionali” (p. 254). Borghese, rimasto apparentemente in secondo piano nella ricerca, si rivela al contrario il suo asse portante, perno di quelle vicende che in modo più o meno chiaro hanno inciso sulla vita nazionale dal fascismo ai tormentati decenni del dopoguerra, passando attraverso la stagione della Rsi e di un corpo — la

X Mas — che, pur segnato da ombre e deprecabili azioni, da eccidi firmati da una lunga striscia di sangue, da una violenza cieca e travolgente, non può compensare “un’eredità di tradizioni e professionalità, per quanto riguarda gli aspetti delle operazioni speciali e subacquee, tuttora custodita in alcune unità di élite della marina militare” (p. 256). Un giudizio finale, quello degli autori, sbilanciato prima che eccessivamente generoso.

Franco Giannantoni

Roma e l'impero nell'architettura fascista

Luigi Scoppola Iacopini

A parte qualche romanista, vera mosca bianca del caso, oggi nessuno o quasi, seppur in possesso di una buona cultura, riuscirebbe a riconoscere un luogo preciso della città così come appariva ancora nei primi anni venti, se per caso gli capitasse tra le mani una fotografia di una strada o di una piazza di Roma prima di essere interessate dai grandi sventramenti voluti dal regime fascista. Tali e tanti, e talmente profondi, sono stati i mutamenti da rendere irriconoscibili interi isolati se non addirittura quartieri di Roma. Come aveva già giustamente sottolineato Vittorio Vidotto (*Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001 e *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002), piaccia o meno, la Roma del Novecento è essenzialmente la città di Mussolini. L'impronta è stata tale da avallare almeno in parte l'assunto dei suoi innumerevoli cortigiani del tempo, quando parlavano di epoca di Augusto, di Leone X, di Sisto V da affiancare a quella della città di Mussolini, scaturita dalla ferrea volontà di agire come un rullo compressore su larga parte dei vecchi rioni del centro storico per edificare la nuova Roma imperiale del XX secolo (sull'argomento si veda anche Borden W. Painter Jr, *Mussolini's Rome. Rebuilding the Eternal City*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, recensito da

Paul O'Brien, “Italia contemporanea”, giugno 2006, n. 243, pp. 336-341). Da questa riflessione prende le mosse l'ennesimo lavoro di Emilio Gentile (*Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 271, euro 16) che, con la consueta ampiezza e profondità di analisi, ci offre un'ulteriore originale chiave di lettura del fascismo: vale a dire una interpretazione del fenomeno fascista tramite i suoi due miti più rilevanti — Roma e l'impero — e attraverso l'esplicazione che essi ebbero nell'edificazione del “fascismo di pietra”. O, se si preferisce, una interessante rilettura della parabola fascista attraverso le diverse tappe della costruzione della nuova Roma mussoliniana.

Il libro consta, sostanzialmente, di tre parti: l'iniziale, e a nostro avviso più interessante e originale, costituita dai primi cinque capitoli in cui la disamina del vero e proprio connubio tra Roma e fascismo, una volta scrostato dalle “interpretazioni superficiali o polemiche del mito fascista della romanità, che impediscono di comprenderne la natura e il significato storico”, si dipana lungo le tormentate e discutibili vicende edilizie della capitale di quegli anni. Nella seconda parte invece l'autore si sofferma in modo particolare su temi a lui tradizionalmente cari, quali la questione dell'“italiano

nuovo" e gli aspetti religiosi legati alle liturgie di massa del regime; nella terza e ultima, infine, Gentile ricorre all'espedito di una licenza narrativa per restituirci un Mussolini chiuso in una serie di riflessioni solitarie altamente verosimili tra le pareti di palazzo Venezia in una notte del gennaio del 1942. Uno sfogo in piena regola quindi quello del duce, contro la borghesia e gli italiani, entrambi immeritevoli dei suoi sforzi e delle sue ventennali attenzioni, ma che tuttavia nulla toglie e nulla aggiunge alla di per sé ricca ed esaustiva trattazione.

Ma torniamo al ruolo demiurgico svolto da Mussolini tramite il "fascismo di pietra", ossia la politica urbanistica e l'architettura del regime, in grado di lasciarci una "indelebile e vistosa impronta" sull'intero "suolo italiano per i secoli futuri", che potesse monumentalizzare "una concezione dell'uomo, della vita e della politica che negli anni fra le due guerre mondiali sembrava prossima a diventare [...] il modello di una nuova civiltà imperiale, che pretendeva di essere universale come universale era stata la civiltà romana nel mondo antico". Ora, al di là di una prosa scorrevole, godibile e sintetica (fatto non scontato in ambito scientifico secondo la *vexata quaestio* risalente almeno alle polemiche sullo stile accademico di Renzo De Felice o a quello giornalistico di Montanelli), la cifra che più colpisce è la chiarezza e la facilità con cui l'autore si destreggia tra temi tanto complessi e articolati. E nella complessità rientrano anche quei lati paradossali che sovente fanno capolino nella storia.

Nello specifico, il rapporto tra i fascisti e Roma (considerata non a torto come cartina di tornasole della politica urbanistica del regime in tutto il territorio nazionale) fu — almeno sino al 1921, ma in parte anche oltre — tutt'altro che idilliaco, improntato com'era all'insegna di un profondo disprezzo verso la città come verso i suoi abitanti, sentimento tra l'altro sinceramente contraccambiato dai romani "doc". Questi ultimi incarnavano, agli occhi dei fascisti, i nemici da sconfiggere, in quanto, insieme alla loro "porca Roma", sentina di tutti i possibili e im-

maginabili miasmi democratici, parlamentari, clericali e socialisti, rappresentavano la quintessenza della piccola meschina capitale propria "dell'Italietta liberale", cui andava sostituita la nuova Italia emersa dalle trincee della grande guerra. Insomma, quello tra fascisti e romani (poiché di romani fascisti non ve ne erano un granché al tempo) assurgeva a vero e proprio "scontro simbolico fra le due Italie incompatibili, fra la nazione e l'antinazione". Va aggiunto che la tradizione antiromana all'epoca vedeva i fascisti come gli ultimi arrivati in ordine cronologico di una tendenza di lungo periodo che risaliva agli anni del Risorgimento, con i federalisti e D'Azeglio tra i tanti, e che, passando per Carducci e D'Annunzio, finiva con l'accomunare le avanguardie letterarie del primo Novecento e lo stesso Gramsci. Tra questi, durante i suoi trascorsi di socialista rivoluzionario, andava annoverato anche Mussolini; tuttavia la Roma su cui si riversava tale profonda e duratura avversione non era la città antica e monumentale, ma quella reale, con tutto il proprio corollario di pittoresco, folcloristico, secondo quei canoni del "colore romano" che, grazie alla detestata e degradante "industria del forestiero", sapeva richiamare frotte di turisti attratti da simili veraci ambientazioni.

È con la svolta interventista che Mussolini — venuti meno i pregiudizi antiromani — si converte al mito di Roma, mettendo in mostra di lì in poi una certa coerenza di principi (fatto piuttosto raro per la sua personalità) nella sua diffusione, al punto da riuscire nel ruolo di principale artefice della conversione dello stesso fascismo riotto e recalcitrante di quei primi anni. Con il fiuto e l'acume politico che lo contraddistinguevano, porta a compimento una delicata operazione allo stesso tempo politica, culturale e ideologica; riprende il mito di Roma, rinverdito in età risorgimentale, separandolo una volta per tutte da quegli ideali di libertà e di eguaglianza che lo avevano accompagnato sino ad allora, e, rifacendosi a un'idea di romanità molto più vicina all'interpretazione dei vari Corradini e D'Annunzio, giunge all'originale

elaborazione di una "nuova romanità fascista". Si trattava, come ben evidenzia Gentile, di un nuovo, formidabile bagaglio ideologico capace di racchiudere in sé alcuni dei tratti salienti della futura ideologia fascista, che spaziavano dal concetto dell'universalità del tempo alla romanità del cattolicesimo, dal destino imperiale alla vitalità della razza, per concludere con la funzione mitica della romanità e l'attualità modernista.

Compiutasi la metamorfosi, Mussolini non perde tempo e già nel 1921 lancia la proposta di trasformare il Natale di Roma in giornata fascista; è quella, tra l'altro, la fase in cui inizia anche un uso strumentale del mito di Roma, intenzionato com'era a consolidare la propria autorità sul suo giovane movimento (ancora in preda a diverse spinte centrifughe e intransigenti ad opera di alcuni ras di provincia), grazie al ricorso a un "motivo ideale cui fare appello per disciplinare l'eterogenea massa che componeva il fascismo". Da quel momento la nuova romanità fascista si trasformava in modello per eccellenza, cui doveva ispirarsi senza remore la nuova italianità fascista. Ma per arrivare a tanto occorreva che la sospirata rigenerazione nazionale partisse da quella della capitale associata al "tronco della grande quercia" che andava liberato, senza tentennamenti di sorta, "da tutto ciò che ancora l'aduggia", come lo stesso Mussolini aveva enfaticamente sentenziato già in un discorso del dicembre del 1925.

Sarà questo una specie di metaforico nastro di partenza per una furia demolitrice sconosciuta alla pur plurimillennaria storia della città, in cui il duce potrà dar sfogo in piena regola a tutto l'odio accumulatosi (cui lui stesso aveva in parte contribuito) contro la Roma reale; un tale parossismo, si passi la battuta, da elevare quasi più il piccone che non il fascio littorio a nuovo emblema della realtà di quegli anni. Nel breve volger di poco più di un decennio (in quanto al momento della proclamazione dell'impero nel maggio 1936 la città ha già cambiato volto in maniera definitiva), in nome di una fraintesa idea di romanità monumentale, vengono lette-

ralmente spazzati via interi quartieri del centro per far posto alle vie dell'Impero, del Mare (oggi dell'Anagrafe e poi Petroselli) e della Conciliazione, al corso Rinascimento, a piazza Augusto Imperatore, al raschiamento dell'intero colle del Campidoglio, tanto per limitarsi ai casi più eclatanti. Tutto ciò che si frapponeva al collegamento diretto tra le vestigia dell'antica Roma e la nuova capitale del fascismo andava distrutto (con una particolare predilezione per i secoli bui del Medioevo e quelli compresi tra la stagione del Barocco e il Risorgimento), con una totale incuranza degli ingenti costi in termini culturali in senso lato, economici e sociali per l'esodo coatto di migliaia e migliaia di famiglie romane da un centro storico riservato ormai soprattutto alle moderne arterie del traffico automobilistico (nonché alle scenografiche parate delle liturgie di massa del regime), e ai monumenti della classicità.

Senza voler in questa sede risuscitare vecchie polemiche al riguardo risalenti agli anni sessanta e settanta (su tutti Antonio Cederna, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma-Bari, Laterza, 1979 e Italo Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Einaudi, 1963, nuova edizione 1993), ci limitiamo a due sole sintetiche considerazioni. Primo: che il centro di Roma andasse in qualche modo in parte razionalizzato e modernizzato era probabilmente inevitabile, ma che un compito così delicato fosse portato avanti con tale facilità e pervasività e unicamente in nome di una visione ideologica strumentale (che causò i guasti peggiori ogni qual volta si trovò a operare in zone del centro storico) al regime e al tipo di Stato che questo voleva erigere, lascia intatta la lunga sequenza di fondati dubbi avanzati a più riprese in passato. Secondo: malgrado gli enormi investimenti pubblici, una fuorviante concezione ideologica della modernità urbana fece perdere la quasi irripetibile occasione per impostare una efficiente rete metropolitana che avvicinasse Roma alle più progredite capitali del nord Europa. E la stessa archeologia solo in

apparenza guidò le scelte di fondo, perché ogni qualvolta non si trovava in sintonia con l'ideologia del regime fu sempre soppiantata dalla concezione fascista della romanità e del modernismo.

Una volta iniziato, il processo dell'edificazione della nuova Roma imperiale procedette inarrestabile e simultaneamente alla costruzione dello Stato totalitario. E, in entrambi i casi, a una *pars destruens* si affiancò un'altrettanto decisiva *pars construens*. La capitale divenne, grazie all'urbanistica e all'architettura del regime dallo stile eclettico e sincretico, un letterale laboratorio per buona parte del meglio della vita artistica del tempo. Con ben più apprezzabili risultati, tra l'altro, quando gli interventi investivano aree vergini, come nei casi della città universitaria, dell'E42 o del Foro Mussolini (oggi Italo). La consacrazione della diretta discendenza tra la Roma imperiale fascista e quella degli antichi romani, tra la figura del duce e quella degli imperatori, la si ebbe nel 1937 con la mostra per il bimillenario di Augusto, alla quale, come già accaduto per le diverse edizioni dell'altra imponente mostra sulla Rivoluzione fascista, ci si doveva accostare come a un tempio laico, con la compostezza e la reverenza dovute a un vero pellegrinaggio religioso. Questo era l'atteggiamento richiesto a quell'italiano nuovo frutto della più ambiziosa meta perseguita da Mussolini in modo quasi ossessivo: una letterale rivoluzione antropologica che elevasse gli italiani a moderni romani del Novecento, a "una nuova razza di conquistatori e di dominatori", nella prospettiva però che il nuovo cittadino non si limitasse a ricalcare la figura del legionario romano, ma che anzi si inserisse soprattutto "nella società industriale e tecnologica, controllata dallo Stato totalitario per essere posta al servizio della grandezza nazionale". Quindi, come nella costruzione della nuova capitale dell'impero fascista, strumentali e parziali erano stati tutto sommato il richiamo e il ricorso all'archeologia e alla storia antica, lo stesso valeva per "l'italiano nuovo", che doveva essere immerso nel presente e proiettato verso un

radioso futuro e non relegato a un passato da contemplare in forma passiva come un vivente museo di reliquie e anticaglie.

Il nuovo cittadino doveva mostrare la consapevolezza di esser parte di una collettività integralmente rigenerata da un mutato stile di vita che coincideva in tutto e per tutto con l'idea dell'impero secondo l'accezione di "una nuova civiltà, che doveva assurgere, nel ventesimo secolo, a modello universale, come lo era stata la civiltà romana nel mondo antico". Anche il mito imperiale del fascismo, pertanto, non sfuggiva all'ottica dell'interpretazione dinamica e modernista, seppur con evidenti ancoraggi all'antichità. In altri termini, Gentile infrange uno dei luoghi comuni più longevi sul fascismo, che voleva Mussolini e il suo regime prigionieri della classicità con i suoi miti ingombranti e i suoi scomodi paragoni storici. Si verifica in realtà l'esatto contrario, anche grazie al notevole contributo di insigni studiosi, dando vita così a un arditto "caso di manipolazione modernistica del mito di Roma" in cui "la glorificazione della romanità fu una palese e clamorosa falsificazione". Di conseguenza non fu "la Roma antica a romanizzare il fascismo, ma fu il fascismo a fascistizzare la Roma antica", sino al paradosso per cui oggi in molti pensano che "i romani della Roma antica furono i fascisti dell'antichità". Con la seconda guerra mondiale arriva l'amaro risveglio in termini di una lunga scia di sconfitte, lutti e sciagure varie che finiscono col travolgere il regime con i suoi miti. Per una sorta di nemesi della storia, quella capitale del nuovo impero, cui enormi sforzi erano stati dedicati, nella tarda primavera del 1944 si ritroverà in condizioni di tale degrado e folcloristica miseria da assomigliare tremendamente a quell'odiata "porca Roma" *d'antan* che i fascisti avevano voluto distruggere. Infine un'ultima stimolante considerazione sull'unica perdurante eredità del ventennio attraverso le opere del "fascismo di pietra": lo stesso antifascismo trionfante ebbe un che di religioso e sacrale quando si accinse a ribattezzare alcune delle creazioni del regime e della sua re-

ligione laica, trasformando così l'ex ponte Littonio in Matteotti, l'ex viale Libro e Moschetto in Piero Gobetti, l'ex viale dei Martiri Fascisti

in Bruno Buozzi o l'ex ministero dell'Africa italiana nell'attuale sede della Fao.

Luigi Scoppola Iacopini

Il 1919, l'anno delle speranze

Maria Grazia Meriggi

Pane, Pace e Terra. Il 1919 in Italia (Roma, Odradek edizioni, 2006, pp. 236, euro 18) di Roberto Bianchi è un lavoro importante per più ragioni, che si possono riassumere semplicemente nella ricchezza della documentazione, nel rigore della definizione del tema e nell'originalità della tesi interpretativa di eventi che la ricerca rivela ancora insufficientemente conosciuti.

La ricchezza documentaria, le numerosissime fonti di prima mano nazionale e locale, innanzitutto: Bianchi riutilizza fonti già note agli studiosi della grande guerra e della mobilitazione industriale e si immerge con un rigore documentario che non esclude la simpateticità negli archivi locali, soprattutto ma non esclusivamente, toscani ed emiliani. Spesso i giovani studiosi sono costretti dall'attuale organizzazione degli studi a defatiganti discussioni metodologiche, al confronto con una bibliografia internazionale qualche volta schiacciante. Ma la storia sociale, il suo brulichio complesso per cui anche il confronto con le tradizioni storiografiche si decide attraverso la rilettura delle fonti, impone tempo e fiducia nell'importanza di quei dati minuti e uno per uno poco rilevanti, impone lo spoglio paziente di fonti di polizia, amministrative, di origine militante. L'intreccio di questi diversi sguardi sui comportamenti quotidiani in cui i mondi del lavoro e del proletariato si affacciano alla storia ottiene un risultato al tempo stesso di accertamento di fatti che non sempre si lasciano rinchiudere in una sola grande narrazione — sia essa “le origini del fascismo”, “la rivoluzione mancata” o “l'occasione mancata dei riformisti” — e di ricostruzione

dei vissuti. Insomma: l'uso delle fonti della storia sociale si può apparentare all'arricchimento fornito agli storici del tempo presente dall'uso delle fonti orali. Bianchi sviluppa con nuove domande e nuovi temi la ricerca con cui si era già misurato nel suo precedente lavoro *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919* (Firenze, Olschki, 2001, recensito in “Italia contemporanea”, marzo 2003, n. 230).

Ma soprattutto fin dalle prime pagine indica l'uso che intende fare della ricca documentazione, prendendo posizione su due importanti nodi interpretativi: le possibilità aperte dal dopoguerra in Italia e il rifiuto di accettare integralmente l'interpretazione sistematizzata da Charles S. Maier che legge gli anni venti esclusivamente nei termini di *La rifondazione dell'Europa borghese* (Bologna, Il Mulino, 1999).

Tale lettura è stata, come osserva Bianchi, soprattutto fatta propria dai sociologi della modernizzazione e dagli storici che li hanno seguiti. Le polarità suggerite da Maier sono: un'Europa ottocentesca ancora caratterizzata dalla penuria e da moti rurali e urbani tradizionali e un'Europa della produzione massificata e del controllo corporativo delle istituzioni di mediazione statale sui partiti e sui sindacati. Bianchi mette in luce, proprio nel 1919, la compresenza di mobilitazioni politiche inquadabili nella modernità statale novecentesca e “rivolte contadine, moti annonari e urbani [...] il rinnovamento di forme tradizionali dell'azione collettiva e il loro combinarsi con temi e organizzazioni tipicamente novecenteschi” (p. 9), che mi sembra possa anche tradursi in questi termini: i comportamenti, come i rapporti contrattuali e i